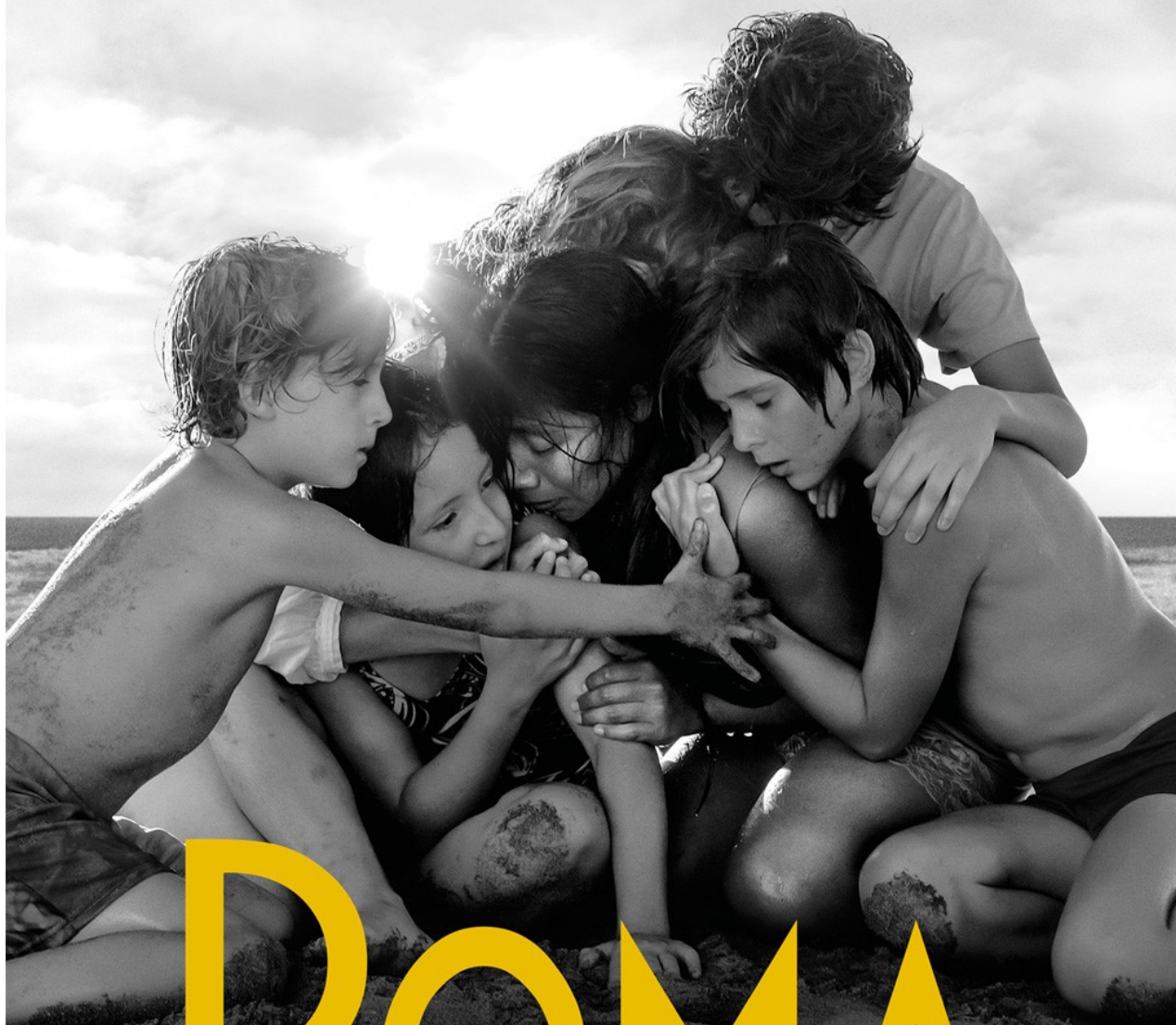




Dal premio Oscar Alfonso Cuarón,
Regista di 'Gravity' e 'I figli degli uomini'



ROMA

participant
media

3 DICEMBRE | 14 DICEMBRE
NEI CINEMA SELEZIONATI | NETFLIX

ESPERANTO
#1802

barz and hippo.com
ti porta il cinema

Il leone d'oro di Venezia 2018 è un'odissea personale e intima, un ritratto straziante e pieno di vita, una testimonianza della capacità del cinema di diventare mappa nei sentieri dell'anima e della storia.

scheda tecnica

un film di Alfonso Cuarón; con Yalitza Aparicio, Marina de Tavira, Nancy Garcia, Jorge Antonio, Veronica Garcia, Marco Graf, Daniela Demesa, Carlos Peralta, Diego Cortina Autrey; sceneggiatura: Alfonso Cuarón; fotografia: Alfonso Cuarón; montaggio: Alfonso Cuarón; produzione: Esperanto Filmoj; distribuzione: Cineteca di Bologna; Messico, 2018; 135 minuti.

Premi e riconoscimenti

2018: Mostra internazionale d'arte cinematografica, Leone d'oro al miglior film, Premio SIGNIS ad Alfonso Cuarón; American Film Institute, premio speciale; Toronto International Film Festival, terzo posto per il Premio del pubblico; 2019: Golden Globes, Miglior regia e Miglior film straniero.

Alfonso Cuarón

Nasce il 28 novembre 1961 a Città del Messico. Compie i suoi primi esperimenti di regia all'età di dodici anni, quando riceve in regalo la sua prima videocamera. Laureatosi in Filosofia, si iscrive al Centro Universitario di Studi Cinematografici, dove conosce i futuri registi e direttori della fotografia Carlos Marcovich ed Emmanuel Lubezki, con i quali realizza il suo primo cortometraggio, *Vengeance Is Mine*. Deciso a metterlo in commercio, il giovane Cuarón si scontra con la dirigenza della facoltà, che non lo autorizza all'operazione. È per questo motivo che lascia il corso di studi e inizia a lavorare, prima come tecnico e poi come regista, per la televisione messicana.

All'inizio degli anni Novanta, scrive con il fratello Carlos la sceneggiatura di un lungometraggio, ma inizialmente l'Istituto Messicano del Cinema non dispone dei fondi per finanziarlo. Dopo alcune traversie produttive, i due fratelli riescono a trovare i soldi necessari alla realizzazione del progetto. *Sólo con tu pareja* (1991), di cui Alfonso è regista e co-montatore ed Emmanuel Lubezki è direttore della fotografia, ottiene un incredibile successo di pubblico e critica. Si tratta di una commedia che, pur affrontando temi seri come l'Aids e il suicidio, sceglie i toni della leggerezza e della freschezza per raccontare la storia di un uomo donnaio che

subisce il piano di vendetta di una delle sue amanti tradite, credendo di aver contratto l'Aids. Il genere della commedia non era particolarmente sviluppato, in quel periodo, in Messico e l'opera prima di Cuarón irrompe come elemento di grande novità nel panorama cinematografico nazionale, tanto da farsi notare anche negli Stati Uniti. Il regista Sydney Pollack ne rimane talmente impressionato che assume Cuarón per dirigere un episodio di *Fallen Angels*, una serie di storie noir prodotta da una tv americana nel 1993. Ormai le porte di Hollywood sono spalancate. Dopo alcuni lavori per la televisione, Cuarón decide di girare *La piccola principessa* (1995), adattamento del romanzo classico di Frances Hodgson Burnet. Nel 1998 la 20th Century Fox offre al regista un contratto per *Paradiso perduto*, una versione in chiave moderna del romanzo "Great Expectations" di Charles Dickens, con Ethan Hawke, Gwyneth Paltrow e Robert De Niro.

Nel 2001 dirige uno dei più grandi successi del cinema messicano: *Y tu mamá también* (2001), con un giovanissimo Gael García Bernal.

Nel 2004 arriva il più importante successo commerciale messo a segno da Cuarón, *Harry Potter e il prigioniero di Azkaban*. Nel 2006 si dedica a un altro grande successo, *I figli degli uomini*, un drammatico e disperato affresco di un futuro prossimo schiacciato da guerre perenni e dall'impossibilità di procreare, che affronta con crudezza la tematica dell'immigrazione e la decadenza dei valori della società occidentale.

Dopo aver diretto uno dei venti episodi della dichiarazione d'amore collettiva di *Paris, je t'aime* (2005) fonda con gli amici connazionali Guillermo del Toro e Alejandro González Iñárritu la casa di produzione Cha Cha Chá Films. Nel 2013 torna dietro la macchina da presa per l'ambizioso progetto del tecno-thriller *Gravity*, con le star Sandra Bullock e George Clooney, che colpisce per la perfezione formale, resa possibile da cinque anni di lavorazione e dall'invenzione della tecnologia in grado di rendere l'effetto della mancanza di gravità. Il film conquisterà 7 statuette (su 10 nomination) ai premi Oscar 2014, tra cui anche quella per la miglior regia.

La parola ai protagonisti

Intervista al regista.

Il suo film è un'incursione in un quotidiano dominato da una fortissima presenza femminile, in cui gli uomini sono assenti, inconcludenti o sfuggitivi

Il mio film sono le donne che lo abitano. Nella mia famiglia erano le donne a tirare avanti la baracca, non c'erano uomini e mi sono reso subito conto della loro importanza.

Come ha gestito la lavorazione del film?

Il processo di lavoro non è stato convenzionale, ho chiamato due attrici non professioniste, due educatrici indigene, affiancando loro vere attrici. Il cast non aveva la sceneggiatura, la scopriva giorno dopo giorno; sul set gli davo delle indicazioni, ma non volevo che ci fossero interruzioni, volevo che fosse tutto naturale, come le cose della vita.

A spiccare è soprattutto una delle due tate, l'introversa Cleo, mostrata sul lavoro e nel privato

Cleo è basata su un personaggio reale, Lio. Lei è stata la mia tata quando ero piccolo, faceva parte della famiglia. Per me l'aspetto essenziale di questo film è che il punto di partenza è il processo legato alla memoria. Ho costruito il personaggio di Cleo grazie alle conversazioni avute con Lio. Quando cresci con qualcuno che ami, non metti in discussione la sua identità. Mi sono forzato cercando di vedere Cleo come una donna, per me era come mia mamma.

Sono tanti gli elementi che distinguono Roma dalla produzione più mainstream di Alfonso Cuarón. L'uso del bianco e nero, il ritmo lento, il mix linguistico di spagnolo e mixteco, lingua che le due governanti parlano tra di loro

C'erano tre elementi che fin dall'inizio erano alla base di questo progetto, il personaggio di Cleo, l'uso del bianco e nero e la memoria. La memoria è soggettiva, ma io volevo costruire una memoria oggettiva basata sull'immagine. Mi interessava osservare quei momenti con una certa distanza, senza giudicare, lasciando che la telecamera non si intromettesse nel momento. Ho rispettato il tempo reale, come nella scena iniziale, quando l'acqua scivola sul pavimento.

Oltre a scrivere e dirigere e produrre, come suo consueto, in Roma Alfonso Cuarón si è occupato anche della fotografia e del montaggio. Vista la centralità dell'aspetto visivo, è interessante capire questa sua scelta

Ho cominciato a preparare il film con Emmanuel Lubezki. L'idea era che lo girasse lui, ne abbiamo parlato a lungo. Nel budget era prevista una post-produzione di un certo tipo, poi la produzione è andata avanti, ma Emmanuel era impegnato. Ho pensato ad altri direttori della fotografia, ma erano tutti stranieri e non volevo imporre l'inglese in un film come questo. Allora Emmanuel mi ha detto 'Falla tu', così mi sono fatto aiutare da un team di talento. Ho ricostruito l'ambientazione anni '70, ma usando un bianco e nero digitale. Ho scelto di parlare del passato con un formato digitale molto avanzato.

Il risultato è un incredibile viaggio nella memoria, personale e storica che non ha

lasciato indifferente per primo il suo autore

È inevitabile, se stai ricostruendo il passato in una casa che è simile alla tua, con un cast identico alle persone reali della tua vita di 50 anni fa, nella tua testa succedono un sacco di cose. Ma questo faceva parte del processo. Il presente e il passato collidono. Ti avvicini ai ricordi, ma lo devi fare senza giudicare.

Recensioni

Fabio Ferzetti. L'Espresso

Un tuffo nella memoria, personale e collettiva, affidato allo sguardo di una tata di etnia mixteca a servizio in una famiglia messicana. Il film - pietra dello scandalo, Leone d'oro a Venezia, è una di quelle opere lungamente meditate, oggi sempre più rare, che resuscitano un'epoca e le sue tensioni anche più segrete scegliendo un punto di vista rivelatore. Il titolo viene da un quartiere bene di Città del Messico. I ricordi sono quelli del futuro regista Alfonso Cuarón, allora bambino, e così lo stile, tutto piani sequenza sinuosi e invisibili.

Siamo nel 1970-71, anni di fuoco per la capitale messicana, segnati dalla repressione che stroncò con calcolata ferocia le rivolte studentesche. Anche se il contesto prende vita poco a poco. Anzi, il primo merito del film è proprio la studiata lentezza con cui mette a fuoco i numerosi personaggi facendone la metafora vibrante di un intero paese. Al centro (...) c'è la timida Cleo, giovanissima tata che ama quei bambini come figli anche se nulla, in quella casa vasta e luminosa, piena di libri e giocattoli, sembra andare come dovrebbe. Il padre viaggia un po' troppo, Cleo si scopre incinta, il suo fidanzato, patito di arti marziali, se la squaglia. E le due donne, così lontane così vicine, si trovano a fronteggiare crisi neanche troppo diverse.

Ne esce il quadro di un paese rigidamente diviso in classi ed etnie. Anche se come sempre, in Sudamerica come in Italia, negli anni 70 come prima e anche dopo (basti pensare alla rivolta coeva di Reggio Calabria), le classi dominanti affidano ai poveracci il lavoro sporco. Come scopriremo quando Cleo torna nella sua borgata fangosa in cerca del fidanzato. (...) Anche se una delle note più preziose di "Roma" è proprio la continua, deliberata, feconda confusione in cui, tra belle case e grandi proprietà terriere, si mescolano e si confondono adulti e bambini, umani e animali, bianchi ricchi e indios poveri. In una promiscuità (perduta?) che è non solo la cifra espressiva di questo film quieto e implacabile, ma la chiave della crescita e poi della memoria del suo autore. Un messicano da sempre in bilico fra Hollywood e il proprio paese. Che ha saputo aspettare la maturità artistica, e la forza contrattuale, necessarie a portare a termine il suo film più audace e più personale.

Peter Travers. Rollingstone.it

Se una cosa bella è una gioia per sempre, per citare John Keats, allora la superba

bellezza e il coraggioso splendore di *Roma* di Alfonso Cuarón non cadranno mai nel dimenticatoio. (...) In altre parole, il memoir semi-autobiografico di Cuarón sulla sua infanzia degli anni '70 in Messico, girato in bianco e nero senza un cast di stelle e con tutti i dialoghi in spagnolo avrà la possibilità di allargare le proprie ali oltre il soffitto indie.

(...) *Roma* è il capolavoro di Cuarón, il suo pianto dal cuore e un nuovo punto di riferimento nel cinema personale.

La trama è gestita con delicatezza al punto che la sceneggiatura è stata tenuta nascosta agli attori, per lo più non professionisti, fino al giorno delle riprese. Cuarón voleva che il pubblico sentisse il caos della vita di Roma, il raffinato quartiere di Città del Messico dove è cresciuto. Può sembrare strano che un film basato sugli anni formativi di Cuarón contenga così poco di lui e dei suoi tre fratelli. Ma invece di limitarsi agli aspetti della sua vita familiare, il cineasta va oltre per guardare al mondo.

(...) Cleo la cameriera/governante/cuoca/babysitter/pacificatrice (...) è il cuore pulsante di *Roma*, così com'è la lente attraverso la quale il regista proietta i suoi ricordi del passato in un tumultuoso presente in cui domande su razza, classe, violenza e umanità assediata continuano a riverberare.

(...) Non ci si dimentica nemmeno per un attimo che Cuarón è un cineasta di livello mondiale, uno che è pienamente padrone del mestiere e capace di creare un film che è allo stesso tempo epico nella portata e intimo come un sussurro. Ha anche deciso di curare la fotografia in prima persona, quando il premio Oscar Emmanuel "Chivo" Lubezki non ha potuto lavorare a *Roma*. Le immagini sono incantevoli, lasciano a bocca aperta. Girando un film sul passato con la più moderna tecnologia digitale e con il sound design più sofisticato, Cuarón crea una miscela di ieri e oggi che raggiunge miracoli tecnici. Vede gli eventi del film con una chiarezza penetrante, in long take con i personaggi che si muovono in quella sua cornice onnicomprensiva. Ma non confondete la sua distanza per una mancanza di sentimento. Come il film stesso, Cleo non chiede mai compassione, ma fidatevi, le lacrime vi scenderanno comunque.

Il suo amore per Cleo, la seconda madre che da bambino dava per scontato, irradia attraverso ogni fotogramma (...). E raccontando la sua storia nel contesto di una famiglia distrutta che sopravvive in un mondo distrutto, le ha tributato il più grande e sentito degli omaggi. Cuarón è andato ben oltre l'abbattimento delle barriere linguistiche, culturali e di classe per fare il miglior film dell'anno. (...) questo capolavoro segna un punto di svolta che sta scrivendo la sua, di storia.

Carlo Valeri. Sentieriselvaggi.it

(...) Era dai tempi di *Y tu mamá también* che Cuarón non raccontava il "suo" Messico. Se allora l'urgenza era confrontarsi con un coming of age della e sulla giovinezza, stavolta il punto di vista è quello dell'infanzia, con un viaggio che non è solo un road

movie territoriale, ma un balzo autobiografico all'indietro nel tempo (...).

Dopo Hollywood e gli Academy Award di *Gravity* il regista messicano aveva l'evidente necessità di confrontarsi con un progetto più intimo e personale. (...) realizza un'opera di 135', molto rigorosa, rinunciando completamente all'uso della musica. Ma non solo. A riprova di un coinvolgimento profondo nel progetto, decide non soltanto di scrivere, dirigere e produrre, ma anche di firmare personalmente le immagini in bianco e nero, facendo a meno per la prima volta del fido collaboratore Emmanuel Lubezki, e dei suoi celeberrimi (e spesso sensazionalistici) piani sequenza. Non che *Roma* non sia un film formalmente impeccabile o privo di long take di formidabile perizia tecnica. Tutt'altro. (...) Il controllo della forma serve in verità a Cuarón per dare una rappresentazione e una rilettura del passato, che è in primo luogo individuale, privata, ma anche inevitabilmente storico-politica come sottolinea la potente sequenza del massacro del Corpus Christi del 10 giugno 1971.

Uno degli elementi più sorprendenti di *Roma* è che sembra più la raccolta di memorie di un fotografo che quella di un narratore. La carrellate e le panoramiche circolari diventano presto funzionali per una ricostruzione del set familiare e dei primi anni '70 che è affettiva ma anche sottilmente psicoanalitica. I dettagli alternano slanci nostalgici a frammenti di shock rimossi (il poster di Mexico '70, la cacche del cane che sporcano il cortile, l'immersione notturna sui caotici e rumorosi marciapiedi della città davanti al cinema prima di intravedere il padre con l'amante, e poi ancora l'incendio nel bosco, gli sketch televisivi, gli idiomi e i suoni delle strade, le discussioni appena abbozzate e lasciate in fuori campo, lontane dai punti di vista e di ascolto di domestici, bambini e spettatori). La precisione dei particolari appare quindi finalizzata a ricostruire i contorni di un ricordo e poi, in secondo luogo, a tracciare un sapore, un fluido di esistenza. Del resto in ogni singola inquadratura nei film di Cuarón c'è la compenetrazione di dolore e fede, nascita e morte, staticità e movimento. E anche nelle immagini che sembrerebbero più freddamente controllate, emerge sempre l'ossessione per un particolare che attraversa il fondale (gli aerei che sorvolano il cielo ad esempio) come se volesse scalfire l'impressione di una natura morta e raccontare il processo in divenire, uno spostamento che può essere fisico, ma soprattutto spirituale e biologico (...).

Luca Liguori. Movieplayer.it

(...) Nonostante il titolo, il film *Roma* non parla della nostra capitale e nemmeno racconta dell'impero che ha segnato la storia di un continente intero. Ma si limita invece a mostrarci uno splendido affresco di una famiglia borghese di Città del Messico. E non una famiglia qualsiasi, ma una molto simile a quella in cui lo stesso regista è cresciuto. *Roma* è infatti il nome del quartiere borghese dove risiedeva, e il regista ha fatto tutto il possibile per ricreare gli stessi ambienti della sua infanzia: a partire dalla casa e dalle strade che frequentava da bambino fino all'arredamento dell'epoca. Tutto accuratamente selezionato e ricostruito con un unico scopo:

rendere giustizia al suo passato e alle donne che l'hanno reso l'uomo che è oggi. (...) Adesso, da adulto, il regista è finalmente in grado di rendere omaggio a due figure femminili che tanto hanno rappresentato per lui e di cui finalmente può capire in pieno la grandezza e il sacrificio. In tutto il film non esiste una figura maschile realmente positiva, eppure Cuarón non ne fa un film di denuncia, ma si limita a raccontare la sua esperienza in modo asciutto, semplicemente adottando uno sguardo amorevole e grato a quello che è stato il suo passato e il suo mondo. La Città del Messico che ci mostra è una città vitale e ricca di suggestioni. I suoi ricordi sono vividi, dettagliatissimi e particolarmente interessanti per chi ha amato il suo cinema: vi siete per esempio mai chiesti da dove provenisse l'idea dietro *Gravity*? In *Roma* troverete la risposta. E molto di più.

La bellezza di un film del genere sta infatti proprio nel suo voler essere quasi anti-narrativo. Nel raccontare non una storia, ma dei personaggi. E forse anche un intero paese, con i suoi difetti e i suoi problemi, ma anche un gran cuore. D'altronde è evidente che le due donne al centro del film in qualche modo rappresentino anche le due anime e le due etnie del Messico di oggi, con tutte le differenze del caso. Cuarón è figlio di entrambe queste culture e la sua lucida ma emozionante osservazione di questi due mondi in contrasto è poesia pura. E cinema di rara bellezza.

Ogni singola scena del film *Roma* è un meraviglioso stralcio di vita vera, splendidamente fotografata in un 65mm digitale che riempie tanto lo schermo che il cuore degli spettatori. Ed è effettivamente impossibile non pensare al piacere, negato ai più, di godere di cotanta meraviglia visiva sul grande schermo. La distribuzione Netflix non è certo il male che molti strombazzano, ma è sicuramente vero che un gioiello come questo meriterebbe la migliore visione possibile. E le prime notizie che arrivano dall'America, di una possibile e sempre maggiore apertura del colosso dello streaming alla sala, magari proprio a partire da questi film da festival, fanno ben sperare (...).